

***LA CRAVATTA
del
FESTEGGIATO***

di

Fabio Monteduro

Era lì davanti a me, ma era come se io non ci fossi.

Guidava silenziosa ed esigua, con il volto appena rischiarato dalla luce verdognola del cruscotto, mentre la strada, illuminata dai fari incerti della sua auto, scorreva sotto di noi all'infinito. Valeria sembrava una bambina in quel momento, non la donna matura ed energica che conoscevo così bene, forse a rodersi dentro per trovare le parole giuste per chiedermi ciò che doveva.

Tutto ebbe inizio, da quello che mi è dato sapere, circa due mesi fa, per essere più precisi, il giorno del mio compleanno, quando Edoardo Furgani e Alberto Orsini, i miei due abituali compagni di bevuta, organizzarono un "fuori programma" indubbiamente stuzzicante.

- Cinquant'anni! Ti rendi conto? - disse Alberto, appena mi vide uscire dal mio ufficio, al terzo piano di un imponente palazzo nel centro di Milano.

- Beh - dissi sorridendo - io almeno ci sono arrivato.

- Ma lo senti, il menagramo? - disse Alberto voltandosi verso Edoardo.

- Lascialo stare - fece Edoardo, con la sua solita inattaccabile flemma - Federico ha ormai raggiunto la pace dei sensi e il suo cervello ha trovato l'equilibrio della senilità consapevole.

- Attenti a voi, eh - li minacciai scherzosamente con il mio ombrello ed insieme ci dirigemmo verso la Mercedes di Edoardo.

Erano ormai cinque anni che ci conoscevamo: io, un disteso dirigente d'industria, sposato e senza figli; Edoardo, un affermato cardiologo che due anni prima, aveva sposato una ragazza di dieci più giovane e Alberto, il più sfrenato di noi, scapolo e con tutta la smania dei suoi trentacinque anni e tutto l'entusiasmo di un rampante avvocato alle prime armi. Formavamo un gruppetto di eterogenee personalità che avevano due

grandi passioni in comune: il poker e la nostra compagnia, ma se per il primo c'era sempre poco tempo, per la seconda riuscivamo a trovare un buco almeno una volta la settimana e a quegli appuntamenti nessuno di noi rinunciava mai.

Edoardo fermò la grossa berlina davanti al "*Why Not?*", un originale ed esclusivo locale nella zona di *Corso Buenos Aires*, dove fu presa in consegna da un posteggiatore con più brufoli in faccia che anni sulle spalle. Lo vedemmo allontanarsi, non senza una certa ansia, rinchiudendoci nei cappotti svolazzanti nel vento teso di gennaio.

- Speriamo bene - sussurrò appena Edoardo ed Alberto ed io lo seguimmo all'interno del locale, non senza scambiarci uno sguardo divertito.

Il "*Why Not?*" ci accolse con il tepore delle sue stanze climatizzate e con un amabile accompagnamento di musica jazz. Mi guardai intorno completamente a mio agio e vidi, in fondo alla sala, appena nascoste da un *séparé* discreto, due ragazze dall'aria festosa, che ricambiavano divertite il mio sguardo. Una delle due, bruna con un taglio fresco e molto sexy, portava una corta minigonna di pelle e scarpe altissime dall'aspetto affascinante, del tipo in cui moltissimi uomini sognano di berci dello champagne. Sul tavolino davanti a loro c'era un pacchetto colorato.

- Vogliamo sederci? - disse Edoardo e lo vidi dirigersi verso le ragazze.

- Questo - disse afferrando il pacchetto colorato - è il nostro regalo di compleanno...

- Ovvero una parte di esso - continuò Alberto - Il resto è davanti ai tuoi occhi - concluse indicando la brunetta. Lo guardai stupefatto, mentre le fanciulle ridevano di gusto. In quel momento mi venne da pensare che non esiste un suono più delizioso della risata di una bella figliola.

- Non so se... - cominciai, ma Alberto mi afferrò per un braccio e mi costrinse a sedermi, proprio accanto alla pupa dai capelli bruni. Presi il pacchetto colorato e lo aprii, trovandomi davanti ad un'orribile cravatta rosso fuoco con disegnato, sulla parte più ampia, un ridicolo omino verde intento a pescare. Scoppii a ridere, ma Alberto, senza pietà, mi obbligò ad indossarla. Il resto della serata passò piacevolmente, bevendo champagne in alti calici di cristallo e godendo della presenza delle due ragazze e (devo essere onesto a tal proposito) non ci fu un solo momento che non pensai di portarmene una a letto quella sera. Non ero mai stato troppo infedele a Valeria, mia moglie, ma qualche scappatella, nei nostri venti anni di matrimonio, me l'ero concessa... e forse persino lei. D'altra parte eravamo sempre stati (e, modesti a parte, lo eravamo ancora) una coppia di belle persone dalle ampie vedute. Bevi un altro sorso di champagne e scrutai le due ragazze, mentre Alberto si lanciava in una delle sue "filippiche" sulla disastrosa situazione della politica italiana. La brunetta era carina e simpatica, con il volto piccolo e squadrato; l'altra, bionda, con lunghi capelli alla Kim Basinger, sembrava invece più riservata. Rideva divertita alle nostre battute (chissà perché gli uomini in compagnia di giovani bellezze diventano tutti, indistintamente, dei "comici") e di tanto in tanto mi lanciava occhiate che mi facevano sperare in un ottimo proseguimento della serata.

Verso mezzanotte Edoardo ci lasciò, forse aveva capito che sia io che Alberto stavamo ormai per lanciarci sulle nostre prede o forse solo perché aveva già il suo "bel da fare" con la giovane moglie. Dal canto mio lo lasciai andare senza remore e ordinai dell'altro champagne, mentre guardavo, non senza un moto d'autentica libidine, la bionda alzarsi per andare in bagno. Indossava un lungo vestito senza maniche e se già avevo avuto

modo di ammirare il suo décolleté, non potei fare a meno di contemplare il suo sedere, tondo e perfetto come il tratto di un artista "zen". Poco dopo Alberto e Simona (questo il nome della brunetta) si alzarono e salutarono, entrambi con gli occhi spiritati di desiderio, per raggiungere, ne sono certo, la casa di lui... o forse di lei. Diedi anche a loro, come ad Edoardo, la mia benedizione, anche se non capivo perché Alberto continuasse a scusarsi con me...

Io guardai Claudia sorseggiare un'altra coppa di champagne.

- Hai sonno? - le chiesi e lei sorrise posando il calice.

- No, ma se ti va puoi accompagnarmi a casa.

Mi venne in mente solo in quel momento che Edoardo se n'era andato con la sua auto e che Alberto e Simona si erano allontanati con quella con cui erano arrivate le due ragazze.

- Temo - dissi affranto - che a quest'ora ci toccherà una bella scarpinata.

- Su, non fare quella faccia - fece lei - vedrai che troveremo il modo.

E così fu. Contro ogni speranza c'imbattemmo in un taxi che passava proprio in quel momento davanti al locale e che ci portò fino in Via Rubens, dove Claudia mi chiese di salire nel suo appartamento. Pagai compassato il tassista e la seguii nell'ampio portone del palazzo.

La casa, arredata in stile classico, era una delle più belle che avessi mai visto: ampie stanze con alti soffitti e colonne portanti lavorate con gusto; il pavimento, interamente in parquet, era ricoperto ad intervalli quasi regolari, da folti tappeti dall'aspetto costoso, mentre in un angolo faceva bella mostra di sé un enorme camino in pietra. Claudia mi disse di accomodarmi e si allontanò, pregandomi di servire da bere per entrambi. Preparai

due bicchieri di cognac ed andai a sedermi sul lussuoso divano del salotto, proprio sotto un magnifico arazzo raffigurante una battuta di caccia alla volpe. Solo in quel momento notai lo stranissimo angolo che mi era rimasto nascosto, fino allora, dalla parte inferiore dell'arco che dava sul salone. Si trattava di un moderno bassorilievo a grandezza naturale di un tratto di parco: una panchina "usciva" dal muro solo per un terzo della sua dimensione, il resto era magistralmente disegnato sullo sfondo, così come gli alberi, in perfetta prospettiva, il prato e il cielo retrostante del colore di un pomeriggio di fine estate. Se illuminato nella maniera giusta, quell'angolo doveva dare una perfetta sensazione di realtà e si sarebbe potuto immaginare il monotono frasario degli uccelli sulle fronde e i gridolini giocosi dei bambini. La panchina, di un verde così netto da dare l'impressione davvero di venire fuori tutta dal muro, avallava il realismo dell'opera, grazie anche alle sue gambe anteriori a forma di fiera e quelle posteriori, disegnate, che terminavano in complicati ghirigori estetici. Si notavano persino le erosioni del tempo su quella vernice a tratti squamata.

- Ti piace? - mi chiese Claudia apparsami improvvisamente alle spalle.

- E' tutta la tua casa ad essere bellissima - le risposi.

- Già - fece lei, sedendosi accanto a me - ed è molto antica.

- Sì, sì. Lo vedo - feci io, dandomi un contegno, anche se l'arte era sempre stata il mio culturale punto debole. Lei prese il cognac.

- Fa parte di un'eredità - mi disse - una colossale fortuna che è arrivata a me sotto forma di questo appartamento.

- Ah, sì? E il resto? Bruciato? - chiesi, credendo forse d'essere spiritoso.

Claudia si voltò a guardarmi e lessi disappunto nei suoi occhi.

- Il resto? In due secoli, intere generazioni di Archisani, è il nome della mia famiglia, hanno banchettato sull'eredità del mio trisavolo Alberigo... è già tanto che ci sia ancora questa - e fece un gesto con la mano ad indicare la casa - e d'altronde ci si è uccisi per essa. Ma non voglio annoiarti con le mie storie che, d'altra parte, risalgono a molto tempo fa.

La guardai sedersi accanto a me e non ne potei più, la strinsi tra le braccia e la baciai con passione. Claudia ricambiò il mio bacio e meno di due minuti dopo ci ritrovammo nella sua camera, arredata con un letto a baldacchino dall'aspetto inquietante e sexy, allo stesso tempo.

Scoprii che i suoi gusti sessuali si concertavano totalmente ai miei, quando si alzò ed uscì dalla stanza, per fare ritorno con due paia di manette da poliziotto con cui si fece legare alle colonne del baldacchino.

- Prendi la tua cravatta nuova - mi sussurrò all'orecchio - e bendami gli occhi.

Così feci e quando andai via (erano ormai le cinque del mattino) portai con me sensazioni tinteggiate a caldi colori.

Tre giorni dopo ricevetti una telefonata da Edoardo: lui e Alberto si sarebbero visti al "*Why Not?*" quella sera e mi chiedeva se mi andava di raggiungerli verso le dieci. Naturalmente risposi di sì, anche se ero molto stanco per via di un'interminabile riunione di lavoro.

Quando arrivai al locale, vidi i due seduti ad un tavolo che discutevano animatamente.

- Siete su di giri? - chiesi.

Alberto alzò gli occhi su di me, con fare colpevole, Edoardo invece sembrava fuori di sé... cosa già di per sé insolita, conoscendolo.

- Il nostro "don Giovanni" qui, ti deve dire qualcosa -

disse e guardò Alberto.

- Che diavole vi prende? - feci io.

- Siediti, dai - disse Alberto.

Lo feci, richiamando il barman con un gesto della mano.

- Ti devo delle scuse - disse Alberto ed io mi voltai a guardarlo.

- Di che parli? - e, rivolgendomi al barman, aggiunsi - Per me del "*bourbon*". Voi?

- Noi abbiamo il nostro, grazie - disse Edoardo. Il barman si allontanò.

- Siete strani questa sera.

- Ti ho fatto una vera porcata l'altra sera - disse Alberto.

Lo guardai alzando un sopracciglio.

- Parlo di Simona...

- Simona?

- La brunetta in minigonna - intervenne Edoardo.

- Ah, sì! - esclamai - Carina. Ma che c'entra con me?

- Beh... - fece Alberto sempre più in difficoltà - doveva essere il tuo regalo... ed invece io...

- Invece lui se l'è portata a letto! - continuò Edoardo.

Li guardai e non potei fare a meno di scoppiare a ridere: davvero stavano facendo tanta confusione per quello? Guardai il volto contrito di Alberto e mi lasciai andare ad una risata così fragorosa che alcuni degli altri avventori del locale si voltarono a guardarmi.

- Lo trovi divertente? - disse Edoardo.

- Ragazzi - feci io, cercando di trattenere le lacrime dal gran ridere - Ho raggiunto la soglia dei cinquant'anni, credete davvero che avrei potuto portarmi a letto entrambe le ragazze? Sono lusingato.

- Il punto non è questo. Lui sapeva bene che quella ragazza... - Edoardo si bloccò e mi guardò titubante - Entrambe le ragazze?

- Statemi a sentire. Ho passato una nottata stupenda con Claudia, perciò Alberto ha fatto benissimo a...

- Claudia? - m'interruppero all'unisono i due.

- Credevate che non ce la facessi a portarmela a letto, eh? Uomini di poca fede.

 Mi guardavano senza capire.

- Perché quelle facce? - dissi, mentre sorseggiavo il mio bourbon.

- Chi è Claudia? - chiese Alberto ad Edoardo.

- Siete diventati matti? - m'intromisi io - Claudia... l'altra ragazza che era qui con noi.

- Quando? - fece Alberto.

- Come quando? Il giorno del mio compleanno...

 Alberto e Edoardo si scambiarono uno sguardo costernato.

- Oh, mi avete scocciato - feci io, mi alzai e presi il cappotto.

- Ma dove vai? - disse Edoardo.

- Me ne vado, visto che avete tanta voglia di scherzare... io invece sono stanco morto.

 Mi stavo dirigendo verso casa, non dando assolutamente peso ai vaneggiamenti di quei due bontemponi (anche se l'atteggiamento di Edoardo, di solito il più serio di noi, mi dava un po' da riflettere) quando mi venne in mente che avevo lasciato la mia orribile cravatta rossa a casa di Claudia e, ripensando a quella sera, trovai che sarebbe stata una buona scusa per andarla a trovare. Parcheggiai in Via Rubens, a due passi dal palazzo e cominciai a salire lentamente le scale; il gabbiotto del portiere era deserto a quell'ora, ma io ricordavo benissimo che l'appartamento era al secondo piano. Mi ritrovai sul pianerottolo davanti al suo campanello, ma qualcosa m'impedì di suonare: sembrava che Claudia avesse fatto sostituire la porta... ma con una più *vecchia*! Mi guardai intorno disorientato, cercando di trovare una spiegazione plausibile. Forse avevo sbagliato piano... o addirittura palazzo. Mi

avvicinai alla targhetta posta sotto il campanello e lessi la scritta fatiscente: *C. Archisani*, enunciava. La porta era proprio quella. Provai a suonare, ma non accadde nulla; allora bussai delicatamente un paio di volte, prima di concludere che Claudia non doveva essere in casa.

La sera dopo tornai in Via Rubens, provai di nuovo a suonare e a bussare, ma nessuno venne ad aprire ed io cominciavo a spazientirmi.

La quarta sera decisi di chiamare il portiere che, diceva un foglio appeso al suo gabbiotto, si poteva trovare all'interno due. Mi avvicinai e bussai alla sua porta.

Mi venne ad aprire un rubicondo signore, quasi completamente calvo e con braccia pelose e nude, quasi che il fatto che fuori ci fosse una temperatura decisamente polare, non avesse importanza per lui.

- Desidera? - mi disse con una vocina ridicola per quel corpo.

- Mi scusi se la disturbo a quest'ora - dissi - ma sono quattro giorni che sto cercando la signorina Claudia. Lei sa per caso se è partita?

Mi guardò come se parlassi arabo.

- Claudia? Chi sarebbe?

- Claudia Archisani. Abita in questo palazzo, al...

- Archisani? Lei chi è? - disse e vidi il suo volto rabbuiarsi.

- Sono un amico della ragazza, vuol dirmi per cortesia se...

- Ha voglia di prendermi in giro? - fece lui e adesso sembrava arrabbiato.

- Perché? Vorrei solo sapere se...

Fece una specie di grugnito e lo vidi osservare il mio cappotto di cammello e le mie scarpe di pelle.

- Voi ricchi - disse, interrompendomi per la quarta volta - non sapete come impiegare il vostro tempo e venite dalla povera gente a rompere l'anima. Si vergogni... un uomo della sua età.

- Ma di che sta parlando? Sono solo preoccupato per la signorina Claudia, non vorrei che le fosse accaduto qualcosa...

- Ah! - fece lui con alterigia - Qualcosa le è accaduto di sicuro, visto che è morta otto anni fa...

Così dicendo sbatté la porta e mi lasciò sulle scale come un cretino.

Chiaramente stavamo parlando di due persone diverse. Sapevo bene che cosa era accaduto quella sera in quell'appartamento e soprattutto sapevo bene con chi! Ma mi sentii a disagio, mentre tornavo a casa.

La mattina dopo telefonai ad Edoardo per avere conferma di non essermi "bevuto" il cervello, ma quello che mi disse il mio amico, quando c'incontrammo, non mi tranquillizzò affatto.

- Tu vuoi continuare ad affermare che c'era solo una ragazza quel giorno con noi?

Edoardo posò la penna con cui stava giocherellando e mi guardò.

- Se tu continui ad affermare che ce n'erano due...

- Ma... quando tu sei andato via, Alberto ed io siamo rimasti con...

- Simona. Mi dispiace Federico, ma non ricordi quante volte ho ripetuto ad Alberto di venire via con me, così che tu potessi rimanere con la ragazza?

- No - dissi.

- Beh, è così... c'è costata pure una bella somma.

- Erano puttane?

- Simona sì. D'alto bordo, ma sempre una puttana, ma di questa Claudia... - scosse la testa.

- Ma io sono stato nella sua casa e ho persino fatto l'amore con lei. Vuoi sostenere che sto impazzendo?

Edoardo alzò le spalle.

- Stasera vieni con me, vediamo se riusciamo a

convincere il portiere ad aprirci l'appartamento.

- Che cosa speri di trovare?

Non risposi alla sua domanda, mi limitai a dargli appuntamento per quella sera.

Alle nove in punto bussammo al portiere e stavolta ci venne ad aprire una donna enorme.

- Chi cercate? - disse e la sua voce era l'esatto contrario di quella di suo marito.

- Ci scusi signora - fece Edoardo - Avremmo bisogno di parlare con...

- Chi è? - fece una vocina da dentro la casa e l'uomo con cui avevo parlato la sera prima arrivò alla porta.

- Buonasera - disse Edoardo.

- Buonasera, chi cercate? - si voltò e mi vide - Ancora lei? Adesso chiamo la polizia...

- No, no. Aspetti - intervenne Edoardo - ci lasci parlare, per favore.

- Che volete? - disse, mentre la donna si faceva da parte.

Edoardo glielo spiegò e il portiere si oppose selvaggiamente... almeno finché non tirai fuori il mio portafoglio e gli consegnai un biglietto da cento euro.

- Ma io non vi ho mai visti - precisò, mentre ci apriva la porta dell'appartamento di Claudia.

- Sì, sì... stia tranquillo - feci io e lui mi lanciò un'occhiataccia.

- Chiudete e portatemi le chiavi, quando avete finito - disse e ci lasciò soli.

- Allora, entriamo? - disse Edoardo e notai che molta della sua proverbiale flemma doveva averla lasciata a casa quella sera. Spinsi l'uscio ed entrai nell'appartamento. La luce, grazie a Dio, funzionava... ma solo grazie ad una lampadina polverosa appesa al soffitto; dell'enorme lampadario a gocce che avevo visto

quella sera non vi era traccia.

- Mi sembra proprio una casa trascurata - disse Edoardo ed io non potei che concordare: gli alti soffitti e le colonne portentose che tanto mi avevano colpito quella sera, erano in uno stato pietoso, mentre i tappeti erano scomparsi e il parquet era ridotto uno schifo. Persino quell'angolo di parco non c'era più e a prova della sua esistenza solo la parte "materiale" della panchina, ridotta al vero, come quella di un vecchio giardino desolato; i pochi mobili che ancora c'erano nelle stanze erano ricoperti da lenzuola... anche il divano dove Claudia ed io ci eravamo baciati era scomparso, così come quel bellissimo arazzo alle sue spalle.

- Guarda! - esclamai e indicai due bicchieri sul tavolo.

- Allora? - fece Edoardo.

- Ma non capisci? E' la prova che sono stato qui. Quelli sono i bicchieri con cui abbiamo bevuto.

- Possono essere stati lasciati da chiunque - affermò Edoardo, sempre scettico.

- Vuoi scommettere che dentro c'è del cognac?

Edoardo mi guardò, alzando un sopracciglio con fare interrogativo. Si avvicinò ai bicchieri (uno dei quali era chiaramente macchiato di rossetto) ed annusò il contenuto.

- Cognac - sentenziò e ora mi sembrava leggermente perplesso.

- Visto? - esultai io, senza rendermi conto che avevo ben poco da esultare, visto che la cosa diventava sempre più misteriosa.

- Sì, ma non vuol dire nulla. Migliaia di persone bevono cognac.

Lo guardai adirato, poi mi venne in mente il baldacchino.

- Se non sono mai stato qui, come potrei sapere che la stanza da letto è dietro quella porta e che dentro c'è uno

stranissimo letto a baldacchino? - chiesi.

- Fammi strada - disse Edoardo sempre più adombrato. Entrammo e provai la luce, ma non accadde nulla. Allora tirai fuori il mio accendino e cominciammo ad ispezionare la stanza nel debole alone della fiammella: costatammo che sarebbe stata completamente vuota, se non per un vecchio materasso buttato in terra.

- Non vedo baldacchini - disse Edoardo ed io mi voltai verso di lui.

- Ti dico che c'era - affermai, ma ora mi sentivo sciocco, come un bambino che non vuole arrendersi all'evidenza dei fatti.

Un breve luccichio richiamò la mia attenzione e mi avvicinai insospettito.

- Guarda là - dissi trionfante ed indicai vicino al materasso, dove, legate a due colonnine di legno, che un tempo dovevano essere servite come reggi spalliera, c'erano due paia di manette da poliziotto...

Ce ne stavamo entrambi a bere whisky al "*Why Not?*" e da quando avevamo lasciato l'appartamento di Via Rubens, Edoardo non aveva fatto altro che scuotere la testa.

Il portiere, sotto l'input di un altro centone, ci aveva confermato che Claudia Archisani era morta da otto anni, "uccisa" aveva detto, e che da allora la casa era rimasta chiusa. Un cugino di secondo o terzo grado della ragazza, un certo Franco Bernardi, aveva provveduto a vendere il mobilio, mentre la legge non era ancora riuscita a stabilire a chi toccasse l'eredità dell'appartamento. Edoardo aveva voluto sapere quali erano state le circostanze della morte e il portiere aveva raccontato che la povera Claudia, da quello che si sapeva, era stata uccisa, dopo essere stata violentata. Si raccontava che qualcuno l'avesse abbordata in quel

locale "per ricconi" che frequentava sempre, il "Why Not?", e che lei l'aveva invitato a casa sua. Sta di fatto che una sua amica, dopo tre giorni d'incessanti chiamate al suo numero telefonico, aveva fatto intervenire i carabinieri che avevano sfondato la porta e rinvenuta la ragazza, ormai cadavere, completamente nuda sul suo letto: era stata incatenata con delle manette alle colonnine di legno del suo stravagante letto a baldacchino e l'assassino l'aveva strangolata usando una cravatta...

A quel punto Edoardo ed io ci eravamo guardati come se ci avesse appena confessato di essere il diavolo in persona e ce ne eravamo andati frastornati ed impauriti.

- E' un caso... non possono essere altro che una serie di coincidenze - disse Edoardo, ingoiando un altro whisky liscio. Io non potei far altro, come lui, che scuotere la testa.

- Domattina voglio andare al cimitero di Bergamo e vedere dov'è sepolta - dissi.

- A che scopo, Federico? Secondo me è meglio che dimentichi ogni cosa e fai finta che tutto ciò non sia mai accaduto.

- Forse tu puoi farlo, io no di sicuro.

Mi alzai e lo lasciai a quel tavolo che ancora scuoteva la testa, mentre le sue convinzioni pragmatiche sulla vita e la morte andavano lentamente frantumandosi.

Erano le undici di un tiepido mattino invernale e Milano si era risvegliata, dopo molti giorni, senza nebbie soffocanti e freddo umido. Presi la mia auto e percorsi la "Serenissima" fino a Bergamo, lì dove il portiere del palazzo di Via Rubens mi aveva detto che Claudia era nata e stata sepolta. Parcheggiai lungo le mura esterne dall'aspetto così architettonico e mi avvicinai lentamente

ad uno dei custodi. Chiesi informazioni e poco dopo mi diressi verso il loculo di quella ragazza misteriosa... che aveva fatto l'amore con me otto anni dopo essere stata uccisa... Gesù! C'era da perdere la testa. Arrivai davanti alla piccola cappella che mi avevano indicato ed entrando vidi subito la scritta: Claudia Archisani A Perenne Memoria 1971 1994 e sotto una piccola fotografia a colori.

Non vi era dubbio alcuno.

Era lei!

Restai immobile, come le statue sepolcrali di quel cimitero, per molto tempo, a cercare di convincere la mia mente che doveva esserci una spiegazione razionale.

Cos'era accaduto quella notte?

Ponendomi queste domande mi ritrovai una notte di una settimana dopo, a percorrere di nuovo l'autostrada Milano-Venezia in direzione di Bergamo e mi resi conto di quello che avevo intenzione di fare, solo quando fermai la mia auto davanti ad uno di quei gabbionti per i fiori nell'ampio spiazzo davanti al cimitero. Non c'era nessuno nella zona ed io m'incamminai furtivamente verso il retro della recinzione.

La notte era un oscuro manto umido che i lampioni del parcheggio riuscivano a far indietreggiare solo di pochi metri.

Dal giorno in cui avevo visto la fotografia di Claudia sulla lapide, non ero riuscito più a vivere e sempre più spesso mi svegliavo con il cuore in gola nel profondo della notte.

Controllai che non ci fossero "coppiette" nelle vicinanze del muro di cinta e, a rischio di rompermi l'osso del collo, diedi l'assalto alla parete, ritrovandomi pochi minuti dopo all'interno del cimitero, con una caviglia dolorante e con le mani scorticate. L'assurdità della situazione tentava di

prendere il sopravvento, ma ormai nulla al mondo avrebbe potuto fermarmi.

Entrai nel sepolcro di Claudia e cominciai a spostare la lucida lastra di marmo che ne ricopriva la bara; naturalmente non fu un'impresa delle più semplici. Ad un certo punto uscii all'aperto per cercare qualcosa per fare leva ed ebbi la "fortuna" di trovare una vanga lasciata dal custode. Ero terrorizzato e non tanto dal fatto di trovarmi solo, di notte, in un cimitero, quanto dal continuo farfallamento della mia mente.

Alla fine ce la feci. Spostai il marmo e con la vanga attaccai il coperchio della bara...

Gli alberi sembravano correrci incontro e se li guardavi bene avevi l'impressione che avessero mani e braccia. Ma era solo la mia immaginazione che il silenzio di Valeria non faceva che drammatizzare. Ogni tanto mi guardava, per poi subito distogliere lo sguardo e tornare a fissare la strada, sempre alla ricerca di un pretesto per pormi la sua domanda.

L'avevo svegliata nel cuore della notte e l'avevo costretta a raggiungermi a Bergamo: guidare nelle condizioni in cui mi trovavo, sarebbe stato un suicidio. Quando era arrivata davanti al cimitero, dove l'aspettavo, mi aveva chiesto se avessi avuto un guasto alla macchina, poi mi aveva guardato meglio e aveva notato il sangue sulle mie mani e i miei vestiti sporchi di terra...

Eravamo saliti sulla sua auto e lei aveva cominciato a guidare in silenzio.

Alla fine Valeria non ce la fece più.

- Federico, cosa sta succedendo? - le parole le tremarono sulle labbra, mentre le pronunciava ed io capii

che non potevo più tirarmi indietro.

Le raccontai dell'incontro con Claudia e di tutto quello che avevo saputo su di lei. Era inutile mentire ad una donna come Valeria: per lei era mille volte peggio una comoda bugia, di una scioccante verità.

Sì, le raccontai tutto, anche che avevo fatto l'amore con quella ragazza... solo una cosa non riuscii proprio a dirle, fu più forte di me; probabilmente non lo racconterò nemmeno ad Edoardo che pure ha vissuto con me una parte di questa storia allucinante.

Ma il terrore che provai quella notte nel cimitero, è una cosa che non riuscirò mai più a dimenticare e voglio tenerlo qui, stretto nel mio cuore, perché se venisse fuori ho paura che impazzirei.

Quando, dopo innumerevoli sforzi, riuscii ad aprire il coperchio della bara, vidi il cadavere di Claudia, ormai rinsecchito e quasi mummificato. Intorno alla testa, a coprirle gli occhi, così come io stesso avevo fatto a casa sua per gioco, c'era la mia cravatta rossa, con quell'assurdo omino verde che continuava sconsideratamente a pescare...

FINE